



Moravetti, Alberto (2002) *La Preistoria: dal Paleolitico all'età nuragica*. In: Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo (a cura di). *Storia della Sardegna. 1: dalla Preistoria all'età bizantina*. Roma; Bari, Editori Laterza. p. 10-34. (Storie regionali). ISBN 88-421-0672-0.

<http://eprints.uniss.it/5533/>

Manlio Brigaglia Attilio Mastino  
Gian Giacomo Ortu

# Storia della **Sardegna** 1

Dalla Preistoria  
all'età bizantina

Manlio Brigaglia  
Attilio Mastino  
Alberto Moravetti  
Gian Giacomo Ortu  
Pier Giorgio Spanu  
Raimondo Zucca

Editori Laterza

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la  
fotocopia, anche ad uso interno o didattico.  
Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo  
per uso personale *purché non danneggi  
l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto  
di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza  
di un modo di trasmettere la conoscenza.  
Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione  
i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce  
questa pratica commette un furto e opera  
ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2002  
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari  
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

CL 21-0672-8  
ISBN 88-421-0672-0

# 2

## La preistoria: dal Paleolitico all'età nuragica

### 1. I primi Sardi: il Paleolitico

Fino a pochi decenni fa si pensava che la più antica presenza dell'uomo in Sardegna risalisse al Neolitico antico, quando con lo sviluppo della navigazione vari gruppi umani raggiunsero tutte le isole del Mediterraneo, anche le più piccole, e vi introdussero l'agricoltura e l'allevamento.

Tuttavia, già nel 1955 erano state individuate tracce di focolari con frammenti di carbone e ossa in una grotta del Dorgalese, sulla costa orientale dell'isola, che fecero ipotizzare la presenza dell'uomo nel Pleistocene sardo (intorno a 15.000 anni fa). In un clima di ricerche in cui a stento si ammetteva l'esistenza del Neolitico – e infatti si utilizzava il termine Neo-eneolitico –, i ritrovamenti in quella grotta (detta la Grotta di Ziu Santoru) suscitarono più perplessità che entusiasmo e furono ben presto dimenticati.

Ma il problema si ripropose nel 1979, quando Giovanni Veronesi, un appassionato cultore di preistoria, raccolse lungo le sponde del Riu Altana di Perfugas, nella Sardegna settentrionale, un gran numero di strumenti in selce realizzati secondo una tecnica tipica del Paleolitico inferiore, quella «clactoniana» (così detta perché le prime pietre lavorate con questa tecnica furono trovate a Clacton-on-Sea, in Gran Bretagna). La scoperta, accolta dapprima

con molto scetticismo da parte di numerosi studiosi, è stata successivamente accettata a seguito di più sistematiche e rigorose ricerche, che spostano così la prima presenza dell'uomo in Sardegna ad oltre 150.000 anni prima di Cristo.

Non si conoscono finora tracce del Paleolitico medio, mentre per il Paleolitico superiore disponiamo dei dati venuti alla luce nel Nuorese, dove la Grotta Corbeddu di Oliena (così chiamata perché è leggenda che vi si rifugiassero Giovanni Battista Salis, detto «Corbeddu», il più famoso dei banditi sardi di fine Ottocento) ha restituito una trentina di modesti strumenti in pietra datati da 14

**Tab. 1** La preistoria sarda e le sue culture.

<b>Paleolitico inferiore</b>	450.000-150.000	Cultura di Perfugas
<b>Paleolitico medio</b>	150.000-35.000	
<b>Paleolitico superiore</b>	35.000-10.000	Grotta Corbeddu
<b>Mesolitico</b>	10.000-6000	
<b>Neolitico antico</b>	6000-4700	I. Riparo di Su Carroppu
		II. Grotta Verde di Alghero
<b>Neolitico medio</b>	4700-4000	Cultura di Bonuighinu
<b>Neolitico recente</b>	4000-3200	Cultura di San Michele
<b>Età del Rame</b>	3200-2300	Cultura di Abealzu-Filigosa
		Cultura di Monte Claro
		Cultura del Vaso campaniforme
<b>Età del Bronzo antico</b>	2300-1700	Cultura di Bonnanaro
<b>Età del Bronzo medio</b>	1700-1200	Nuragico arcaico
<b>Età del Bronzo recente</b>	1200-850	Nuragico medio
<b>Età del Ferro</b>	850-700	Nuragico della decadenza
<b>Civiltà fenicia</b>	700-550	



a 8000 anni fa. E insieme a questi sono state ritrovate parti di un cranio umano con caratteri particolari, tanto da far supporre l'esistenza di una forma di *Homo sapiens* propria della Sardegna. Infine, una falange umana che documenta la presenza dell'uomo nella Grotta Corbeddu a partire almeno da 20.000 anni fa.

La fauna è rappresentata da specie endemiche selvatiche, tra cui prevalgono il *Prolagus Sardus*, una sorta di roditore ormai scomparso, e il *Megaceros Caziotti* della famiglia dei cervi. Alcune ossa del megacero erano appuntite oppure lisciate, oppure ancora con tagli netti e profonde incisioni che hanno fatto pensare a una produzione di strumenti in osso da parte dell'uomo. A Porto Leccio, sulla costa settentrionale dell'isola, un riparo sottoroccia ha restituito, insieme a resti di *Prolagus*, strumenti in quarzo e selce.

Le perplessità espresse da vari studiosi sull'esistenza del Paleolitico in Sardegna sorgevano dal fatto che si riteneva impossibile che in tempi così remoti l'uomo, privo di adeguati mezzi di navigazione, potesse attraversare il mare e raggiungere l'isola dal continente. Il problema viene spiegato con l'esistenza, molte centinaia di migliaia di anni fa, della piattaforma costiera che collegava la Sardegna alla Corsica e le isole dell'arcipelago toscano alla penisola. Il continente era separato dalla Corsica, tra la Capraia e Capo Corso, da un canale di sole 5 miglia, e in certi periodi anche meno.

Così, agli inizi del Pleistocene medio il massiccio sardo-corso fu raggiunto da una fauna detta *Thyrrenicola*, fra cui il *Megaceros Caziotti*, il *Cynotherium Sardus*, che è un piccolo esemplare di cane, e forse anche dall'uomo. Questo spiegherebbe perché il clactoniano di Perfugas ha caratteri stilistici e una tecnica di lavorazione simili a quelli del clactoniano arcaico della penisola, riferiti anch'essi a una fase antica del Pleistocene medio.

Il Paleolitico superiore della Grotta Corbeddu, invece, si può spiegare con l'attraversamento del canale Corsica-continente durante il suo massimo restringimento, 20.000 anni fa, da parte di un gruppo umano che conosceva qualche rudimentale forma di navigazione.

## Monumenti di pietra

Tra i monumenti più suggestivi della preistoria sarda sono quelle che in sardo vengono dette *perdas fittas* o *perdas longas*, 'pietre conficcate nel terreno' o, più semplicemente, 'pietre lunghe'. Avevano sicuramente un significato religioso, con riferimento, in particolare, a una divinità (maschile e/o femminile) della riproduzione. Accanto ai *bètili* e ai *menhìr* altri monumenti di pietra, prima dei *nuraghi* e delle *tombe di giganti*, sono anche i *dolmen*.

*Bètilo*: dal semitico *bēt'el*, 'casa del Dio', indica le «pietre fitte» levigate sino ad assumere la forma di un organo sessuale maschile o decorate con seni femminili.

*Menhìr*: dal bretone *men*, 'pietra', e *bir*, 'lunga', indica la pietra sacra preistorica conficcata nel terreno, senza tracce di lavorazione o di decorazione; ma la preistoria sarda conosce anche le 'statue-*menhìr*'.

*Dolmen*: il termine fu coniato dagli archeologi all'inizio dell'Ottocento dal bretone *taol*, 'tavola', e *men*, 'pietra', per indicare un tipo di tomba costituita da alcune grandi lastre di pietra collocate di taglio nel terreno e coperte da un'altra lastra. Tanto i *dolmen* quanto i *menhìr* sono monumenti tipici della Bretagna francese: di qui il loro nome.

A partire dal VI millennio a.C. anche la Sardegna è raggiunta dalle correnti umane e culturali che investono il Mediterraneo occidentale in seguito alla «rivoluzione neolitica», che fa nascere l'agricoltura e l'allevamento dove prima c'erano solo primitive forme di sussistenza basate sulla caccia e la raccolta.

Il Neolitico sardo si svolge fra VI e III millennio a.C. in tre fasi distinte – antico, medio e recente – che segnano un progressivo sviluppo non solo nei processi produttivi ma anche in quelli sociali, economici e culturali.

## 2. Il Neolitico antico (VI millennio-4700 a.C.)



Nell'isola si conoscono finora almeno 34 siti riferibili al Neolitico antico, per lo più ripari e grotte, ma anche stazioni all'aperto e perfino una sepoltura. Di preferenza si trovano in prossimità del mare (nelle isole di Santo Stefano e di Spargi, nell'arcipelago della Maddalena, nella Grotta Verde di Capo Caccia ad Alghero, a Torre Foghe di Tresnuraghes ecc.) ma anche nell'entroterra (Lacconi). Sono piccole comunità che praticano l'allevamento, la caccia, la pesca, la raccolta, l'estrazione e il commercio della selce (in Anglona), ma in particolare dell'ossidiana del Monte Arci, un vetro vulcanico nero lucente che è una risorsa mineraria preziosa e molto ricercata per la sua particolare duttilità nella preparazione di strumenti e per il suo presunto valore magico.

Prevale l'allevamento dei maiali, delle pecore e delle capre rispetto a quello dei bovini, che invece assumerà maggiore rilievo nel Neolitico medio, mentre l'agricoltura, almeno in queste prime fasi, sembra avere avuto un ruolo del tutto marginale.

Sulla base degli elementi di cui finora disponiamo sono stati individuati tre momenti distinti del Neolitico antico, basati soprattutto sui mutamenti avvenuti nella produzione ceramica, sia per l'aspetto delle forme dei vasi che sul piano della tecnica e della decorazione.

La fase più antica (VI-V millennio a.C.) è detta «di Su Caroppu» da una località presso Sirri, nella Sardegna meridionale. Ha corrispondenze in Corsica, nella penisola e in ambienti franco-iberici, ed è caratterizzata soprattutto da olle globoidi (cioè a forma di globo), ciotole a calotta e piatti, talora con anse a maniglia o con bugne forate. La superficie degli oggetti è ricoperta dalla cosiddetta decorazione di tipo cardiale: i motivi vengono impressi sull'argilla ancora fresca servendosi di una conchiglia, il *cardium edule*. Con l'ossidiana si fabbricano piccole pietre di forma geometrica – trapezi, triangoli, a crescente lunare –, bulini e raschiatoi.

La seconda fase (II metà del V millennio a.C.), detta della Grotta Verde, è caratterizzata da una maggiore varietà di forme vascolari, tecnicamente più raffinate e ornate con maggiore sobrietà. Al-



la decorazione cardiale si affianca ora quella «strumentale», ottenuta cioè con uno strumento dentato; si usa l'ingubbiatura rossa (cioè i solchi vengono riempiti o dipinti in rosso), si applicano cordoni e anse. In un vaso della Grotta Verde le due anse contrapposte hanno una forma umana molto stilizzata: avevano forse una funzione magica, e sono comunque le prime raffigurazioni umane della preistoria sarda.

La terza fase (fine V millennio a.C.), o *facies* di Filiestru, è caratterizzata dalla quasi totale scomparsa di tutti gli elementi di decorazione. Compaiono anelloni in pietra verde simili ad altri prodotti in Corsica e nella penisola. I materiali rinvenuti fanno pensare che in questo periodo la Sardegna avesse stretti rapporti con altre comunità neolitiche del Mediterraneo, interessate al commercio dell'ossidiana (oltre la Corsica, la Toscana e la Sicilia, anche la Provenza e la Catalogna).

Sviluppatosi agli inizi del IV millennio, il Neolitico medio sardo o cultura di Bonuighinu (località presso Mara) presenta una notevole crescita culturale ed economica rispetto alla fase precedente.

### 3. Il Neolitico medio (4700-4000 a.C.)

Le migliorate condizioni di vita si avvertono chiaramente nella più articolata produzione ceramica, di pregevole fattura e di raffinata decorazione, nella ricca disponibilità di strumenti di pietra e in osso, nella nascita dei primi, vasti villaggi all'aperto, mentre si sviluppano le credenze e le idee religiose, che si colgono nei riti di sepoltura e nel diffuso culto della Dea-Madre, genitrice e nutrice, simbolo di fertilità in tutte le comunità agricole dell'Europa e del Mediterraneo.

A Cuccuru s'Arriu, presso Cabras, una vasta necropoli e il ricco abitato vicino ci fanno immaginare una comunità ben organizzata sul piano sociale, economico, religioso e artistico. I defunti erano

deposti su un fianco, in posizione contratta, quasi fetale, coperti da un velo sottile di ocre rossa – simbolo sostitutivo del sangue e quindi della vita –, con corredo di vasi, di strumenti in pietra e in osso; nella mano destra tenevano un idoletto della Dea-Madre, promessa di resurrezione dopo la morte. Questi idoletti femminili, diffusi in tutta l'isola, sono rappresentati in piedi, seduti, in atto di partorire oppure di allattare il loro bimbo: documenti preziosi e artisticamente compiuti di una idea della forza riproduttrice della natura che affonda le sue radici nel Paleolitico.

La ceramica produceva ciotole, olle, vasi globulari, mestoli, cucchiai ecc. La decorazione plastica è costituita da bottoni circolari, testine antropomorfe tonde e protomi (cioè crani) animali, l'ornato ha motivi a scacchiera, a stelle, a festoni ottenuti con delicate incisioni.

L'economia registra l'intensificarsi dello sfruttamento e del commercio dell'ossidiana fino a diffondersi nell'intera isola e raggiun-

### Cultura e civiltà

Con il termine *cultura* l'archeologia (come altre discipline che studiano l'evoluzione dell'umanità) indica l'insieme delle forme di organizzazione di una società, le sue tecniche produttive, la sua economia, la sua religione, i suoi costumi e le sue «idee», intendendo però che esse – per una serie di limiti, primo fra tutti l'ignoranza della scrittura – non sono state in grado di evolversi in forme superiori, capaci non solo di espandersi ma anche di conquistare le comunità vicine. Alle forme superiori si assegna invece il nome di *civiltà*. Per tutta la preistoria sarda, perciò, si è soliti distinguere diverse «culture», ognuna col nome della località in cui furono trovate per la prima volta le testimonianze (in genere oggetti o forme architettoniche) che le caratterizzano. Ma il libro più conosciuto del più famoso archeologo sardo, Giovanni Lilliu, è intitolato *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi* (Torino 1988).

gere non solo la Corsica, ma anche l'Italia centro-settentrionale e la Francia.

Gli scarsi dati finora disponibili (provenienti soprattutto dalle grotte di Filiestru e da Sa Ucca 'e su Tintirriolu, nelle campagne di Mara) documentano un incremento dell'allevamento dei bovini rispetto a quello degli ovicaprini e dei suini, che era stato proprio della fase precedente: questo potrebbe indicare un maggiore sviluppo delle pratiche agricole, con il conseguente disboscamento di vasti tratti di terreno da utilizzare per la semina. Nelle grotte si sono trovati semi di grano, orzo, lenticchie. L'attività mineraria (ossidiana), allevamento, pastorizia e agricoltura, caccia, pesca e raccolta di molluschi marini e terrestri sembrano costituire la base economica della cultura di Bonuighinu.

Fra il Neolitico medio e quello recente è stato individuato un momento culturale di raccordo – detto *facies* di San Ciriaco – ancora in via di definizione.

Nella seconda metà del IV millennio a.C., esauritesi le esperienze di Bonuighinu (e di San

#### **4. Il Neolitico recente (4000-3200 a.C.)**

Ciriaco) e maturati gradualmente i processi economici e culturali avviati già nelle fasi precedenti, si viene elaborando una cultura complessa e articolata, detta «di San Michele» o di «Ozieri» (perché le testimonianze che la caratterizzano furono trovate per la prima volta nella grotta di San Michele a Ozieri). Diffusa in tutta l'isola, ma con aree di maggiore densità (Sassarese, Algherese, Oristanese e Campidano), la cultura di Ozieri rappresenta il momento più elevato della preistoria sarda, in sintonia con quanto avviene nello stesso periodo nel bacino del Mediterraneo, verso il quale la Sardegna si apre con sempre maggiore vivacità, ricevendone stimoli e apporti culturali.

Sono ormai centinaia i siti e i monumenti che vengono riferiti a questo periodo: villaggi, talora estesi da 2 a 4 ettari (Conca Illonis



a Cabras; Puisteris a Mogoro, Cuccuru s'Arriu a Cabras ecc.), grotticelle funerarie, *menhir*, circoli megalitici e *dolmen* rappresentano il segno distintivo della vitalità di questa cultura. Le ceramiche, dalle forme varie e fantasiose e dalla esuberante decorazione, la ricca produzione di strumenti di pietra, gli oggetti d'ornamento ecc. sono la testimonianza diretta del notevole sviluppo raggiunto dalle comunità preistoriche della Sardegna fra IV e III millennio a.C.

Statuine femminili scolpite in pietra o in osso oppure modellate nell'argilla, in genere di tipo cicladico (così detto perché il centro di produzione dei modelli di queste figurine furono le Isole Cicladi, nell'Egeo), attestano il perdurare dell'antico culto della Dea-Madre, mentre *menhir* e raffigurazioni di protomi e corna bovine scolpite, incise o dipinte in tombe sotterranee segnalano l'apparire di una divinità maschile, partner della Dea-Madre.

Ma il fenomeno più rilevante di questo periodo – che continuerà ancora nell'età del Rame – è costituito dalle grotticelle funerarie (dette *domus de janas*, cioè 'case delle fate'). Ne conosciamo oltre duemila, diffuse in tutta l'isola – ad eccezione della Gallura – in forme semplici o pluricellulari (che arrivano fino a 24 vani), spesso in schemi diversi ma ripetuti (per esempio, a pianta cruciforme, a «T», a pianta centripeta ecc.), isolate oppure aggregate in vaste necropoli (fino a 40 tombe).

Il particolare interesse di queste tombe 'ipogee' (cioè sotterranee), oltre a riflettere riti funerari complessi e un'idea stessa della morte ormai matura, deriva dal fatto che esse riproducono spesso schemi architettonici e arredi della casa dei vivi (travatura di soffitti a doppio spiovente, colonne o pilastri, porte, zoccolature, cornici, focolari, stipetti, sedili, tavoli ecc.) che ci consegnano, scavati e scolpiti nella viva roccia, elementi reali di una architettura civile che invece non esiste più sul terreno. La casa del vivo viene qui trasformata nella dimora ultima del morto, perché il defunto continui a vivere per l'eternità nella sua casa. Inoltre, un ricco apparato di elementi simbolici scolpiti, incisi o dipinti sulle pareti delle tombe (protomi taurine, corna semplici o plurime, spirali, motivi a clessi-



**Fig. 1** Monte d'Accoddi (Sassari). L'altare a *ziggurath*, un monumento unico nel Mediterraneo occidentale, risale all'età del Rame (3200-2300 a.C.).

dra ecc.), a difesa del sonno del defunto, ci restituiscono vivo e palpitante un quadro di credenze e di superstizioni.

Un'altra caratteristica, altrettanto importante, è costituita dal fatto che le tombe riproducono, sì, la dimora dei vivi, ma su scala ridotta: di qui deriverebbe la credenza popolare secondo cui esse erano l'abitazione di esserini femminili (maghe o streghe), le *janas*, così piccole da poter, appunto, viverci dentro. L'appellativo di *domus de janas* è poi passato anche nel linguaggio degli archeologi.

In un momento finale di questa cultura si diffondono anche nell'isola forme di megalitismo (dal greco *mega*, 'grande', e *lithos*, 'pietra': dunque monumenti *grandi* di pietra, come i *menhir*, i *dolmen* e i circoli megalitici) che avranno poi grande fortuna nella successiva età del Rame. A questi stessi tempi deve forse riferirsi



il primo impianto della *ziggurath* di Monte d'Accoddi (un grande altare solare che sorge nella campagna fra Sassari e Porto Torres, posto al centro di un villaggio-santuario cui dovevano fare riferimento le comunità che vivevano nel territorio circostante). Un *unicum* in tutto il Mediterraneo: un singolare edificio costituito da una struttura tronco-piramidale, che reca un sacello (piccolo tempio) rettangolare sulla sommità, intonato e dipinto di rosso, ed è preceduta da una rampa. *Ziggurath* è il termine con cui si indicano dei «luoghi alti», veri e propri templi «aperti», diffusi soprattutto nel Medio Oriente in ambienti accadico-sumerici (la stessa torre di Babele di cui parla la Bibbia è descritta come una *ziggurath*).

L'insieme di tutti questi monumenti ci dà l'idea di una società organizzata, basata su insediamenti ormai stabili e con attività produttive che favoriscono la divisione del lavoro in maestranze specializzate nella costruzione e nello scavo di complessi funerari, nell'artigianato tessile, in una incipiente metallurgia dell'argento e del rame. In economia continua lo sfruttamento dell'ossidiana e della selce e si intensificano le pratiche agricole e l'allevamento e la pastorizia, integrati dalla caccia, dalla pesca e dalla raccolta di molluschi.

## 5. L'età del Rame (3200-2300 a.C.)

Nell'età del Rame (o Calcolitico), a causa forse del diminuito commercio dell'ossidiana e

dei mutamenti avvenuti in Europa e nel bacino del Mediterraneo, legati alla nascente metallurgia e al frantumarsi delle grandi civiltà neolitiche, anche in Sardegna entra in crisi l'unità culturale che aveva caratterizzato il Neolitico recente. Si assiste a un momento economico-culturale di regresso rispetto al passato, complicato dall'insorgere di culture diverse (culture di Filigosa, Abealzu, Monte Claro e del Vaso campaniforme) che talvolta si svolgono contemporaneamente e non sempre sono sufficientemente distinte.

Le culture di Filigosa e di Abealzu sono state spesso associate (si parla di Abealzu-Filigosa o di Filigosa-Abealzu) per indicare due



*facies* di un unico aspetto culturale, che in passato sembravano differenziarsi per la sola produzione vascolare e ora invece si pensa che investano il campo della cultura materiale e tocchino anche contenuti religiosi e aspetti socio-economici (Abealzu è una località vicino a Sassari, in territorio di Osilo, Filigosa è nella campagna di Macomèr).

Nella fase di Filigosa si ristrutturava l'altare a *ziggurath* di Monte d'Accoddi, nelle tombe ipogeiche viene aggiunto un lungo *dromos* (corridoio), mentre perdura l'architettura funeraria dolmenica. Agli stessi tempi sono assegnati i motivi di corna taurine (di stile rettilineo) raffigurate nelle *domus de janas* e la maggior parte delle statue-*menhir*, armate e con la raffigurazione di un capovolto scolpito in bassorilievo sul loro petto, rinvenute nelle zone centrali dell'isola.

Alla cultura di Abealzu si riferiscono capanne con più vani a muri rettilinei, tombe dolmeniche e parte ancora delle statue-*menhir*.

Nella produzione vascolare di Filigosa si nota un irrigidirsi delle forme (decade la fantasiosa decorazione della cultura di Ozieri a favore di superfici non ornate o soltanto sobriamente graffite), mentre nelle ceramiche Abealzu, ugualmente prive di decoro, prevale la forma del vaso detto «a fiasco» o «a colletto» e i vasi tripodi (cioè con tre peducci d'appoggio).

Su Filigosa-Abealzu pesa ancora in misura rilevante l'influenza della cultura di Ozieri, che invece s'attenua fortemente nella successiva cultura di Monte Claro, che presenta caratteri distintivi molto più netti. La cultura di Monte Claro (il nome deriva da una collinetta ora inglobata nell'abitato di Cagliari) sta rivelando elementi di forte originalità nell'ambito dell'Eneolitico isolano con significativi riscontri sia nella penisola che nella Francia meridionale.

Si riconoscono almeno quattro *facies* distinte di questa cultura, distribuite in altrettante regioni geografiche: Sassarese, Nuorese, Campidano, Oristanese. Le differenze non riguardano soltanto la produzione vascolare, come si pensava un tempo, ma anche rituali funerari, luoghi di culto, strutture abitative e di difesa. Infatti, men-

tre nella Sardegna meridionale sono presenti diversi tipi di sepolture (in ipogei, in cista litica – cioè in una sorta di tomba a «cassa» [*cista*] di pietra –, in fossa e in vaso), sembrano finora limitate alle regioni centro-settentrionali dell'isola le poderose muraglie megalitiche (Monte Baranta di Olmedo, Monte Ossoni di Castelsardo ecc.) che suggeriscono esigenze di difesa che la cultura di Ozieri non conosceva. I villaggi sono composti da capanne rettangolari, mentre i luoghi di culto sono costituiti da circoli megalitici segnati da *menhir* (Biriai di Oliena, Monte Baranta di Olmedo).

In un momento tardo della cultura di Monte Claro anche la Sardegna è investita dalle correnti culturali del Vaso campaniforme, una cultura di larga diffusione in Europa e nel Mediterraneo, caratterizzata da reperti che sono esclusivi di essa (in particolare i *brassards*) e dalla caratteristica ceramica ornata a fasce orizzontali sovrapposte. Questa cultura perdura nel Bronzo antico associandosi alla cultura di Bonnàvaro, alla quale sembra in qualche modo imparentata.

I numerosi ritrovamenti di materiali della cultura del Vaso campaniforme interessano quasi sempre dei complessi funerari in cui si riutilizzano tombe preesistenti, e solo in misura sporadica ambienti insediativi (Monte Ossoni di Castelsardo, Monte Ollàdiri di Monastir e Palaggiu di Samassi). Si tratta di oggetti «esotici», di prestigio, utilizzati per marcare lo *status* sociale di defunti che dovevano essere stati, in vita, personaggi distinti. Nella tomba di Bingia 'e Monti a Gonnostramatza – una struttura ipogeico-megalitica – il rituale funerario campaniforme prevede la deposizione di resti scheletrici riferibili a numerosi individui in ciste litiche costruite all'interno della tomba, a segnalare, forse, la diversità sociale dei defunti, accompagnati da un ricco corredo funerario: punte di freccia in ossidiana, *brassards*, pugnali in rame, il tipico bicchiere a campana che dà nome all'intera cultura, vasi tripodi e tetrapodi, bottoni con perforazione a V, elementi di collana. È stato trovato anche, a segnalare l'«importanza» del defunto, un eccezionale *torques* (corta collana) in oro. Da notare che queste deposizioni so-



no *secondarie*: cioè i defunti sono stati sepolti in un'altra tomba prima di essere collocati in queste.

L'Eneolitico sardo presenta nel complesso caratteri di grande fermento. Insorgono degli squilibri sociali che si avvertono anche nell'impiego della forza-lavoro mobilitata per la costruzione di grandi centri di culto (Monte d'Accoddi, Biriài) o di poderose fortificazioni. Le muraglie megalitiche costituiscono una significativa testimonianza del frantumarsi dell'assetto socio-economico che aveva caratterizzato il Neolitico, nel quale sembra non esistessero strutture difensive (muraglie, fossati, terrapieni). Questo nuovo stato di conflittualità, questo senso di insicurezza e l'esigenza di difesa, peraltro, non sono prerogativa esclusiva dell'età del Rame sarda ma sono presenti, in contemporanea, in altre aree del Mediterraneo (Corsica, Baleari, Francia, penisola iberica).

Anche le statue-*menhir* col capovolto e armate di pugnale sono un indizio dell'emergere di gruppi umani gerarchizzati, nei quali il ceto dominante appare costituito da guerrieri che con queste statue possono perpetuare il loro *status* anche dopo la morte, attivando una sorta di culto degli antenati.

La prima età del Bronzo della Sardegna (2300-1700 a.C.) è caratterizzata dalla cultura di Bon-

## 6. L'età del Bronzo (2300-X secolo a.C.)

nàvaro. Essa da una parte si raccorda alla precedente età del Rame attraverso la fase di transizione del Vaso campaniforme e dall'altra, nella fase terminale (detta di Bonnàvaro II o *facies* di Sa Turrìcula), costituisce l'aspetto arcaico dell'età nuragica, ormai alle soglie del Bronzo medio.

Strettamente legata alla cultura del Vaso campaniforme, la cultura di Bonnàvaro è conosciuta quasi esclusivamente attraverso materiali provenienti da tombe, che sono in genere tombe più antiche riutilizzate: finora si conoscono pochi abitati, diversi rituali funerari non formalizzati, nessun luogo di culto. Questa cultura,



perciò, è stata a lungo identificata con le sue ceramiche, inornate e severe, provviste della tipica ansa a forma di ascia.

Tuttavia, l'esistenza di dislivelli sociali sembra documentata nella tomba di Sant'Iroxi di Decimoputzu, che ha restituito un corredo di vasi accompagnato da numerose spade che indicano una sepoltura di alto lignaggio.

## 7. La civiltà nuragica (1700-238 a.C.)

Tra la fine del Bronzo antico e la prima età del Ferro si assiste nell'isola alla nascita e all'affermarsi di importanti trasformazioni socio-economiche che determi-

neranno una nuova società e una civiltà, quella nuragica, di lunga durata e del tutto originale rispetto alle fasi precedenti.

Il segno più vistoso dei nuovi tempi è costituito dai nuraghi. Sparsi nell'isola a migliaia – sono circa 7000, quasi uno ogni 3 kmq –, costituiscono il connotato più importante del paesaggio sardo. Ma accanto ai nuraghi ci sono estesi villaggi, tombe megalitiche, templi e santuari, una ricca produzione di materiali ceramici e di pietra e una significativa produzione metallurgica, di cui sono simbolo le straordinarie piccole sculture dette «bronzetti».

Si conoscono due tipi di nuraghi, simili nella tecnica costruttiva ma diversi nella forma, nella distribuzione degli spazi interni e forse nell'uso: il *protonuraghe* e il *nuraghe classico a tholos*.

Il *protonuraghe*, piuttosto elementare nella sua architettura e finora conosciuto in circa 300 esemplari, presenta una pianta di diverse forme (circolare, ellittica, triangolare, trapezoidale, poligonale), struttura muraria in genere rozza e non troppo elevata (10 m), prevalenza dei pieni rispetto ai vuoti, più ingressi (fino a cinque). L'interno è costituito da corridoi che talora si incrociano oppure attraversano l'intera massa muraria, da vani-scala, da nicchie e anche da piccoli ambienti.

Il *nuraghe a tholos* risponde invece a un rigido modulo architettonico che nella forma più elementare prevede una torre tron-

## Il «castello» di Barùmini

Il complesso nuragico di Barùmini, detto *Su Nuraxi*, quasi il nuraghe «più nuraghe» di tutti, è stato «scoperto» e portato alla luce dal più grande archeologo sardo, Giovanni Lilliu, fra il 1950 e il 1955: nel 1987 il comitato dell'Unesco lo ha inserito tra i monumenti dichiarati «patrimonio dell'umanità».

La lunga vicenda storica che ha interessato questo straordinario complesso monumentale ha inizio intorno al XV secolo a.C. – quasi alle origini della civiltà nuragica! –, quando fu costruita la grande torre centrale. Alta 18,60 m e con un diametro alla sommità di circa 10 m, conteneva tre camere con la volta a **ogiva** sovrapposte in verticale l'una all'altra. Nella camera del pianoterra è stato rinvenuto incastrato nella muratura un trave ligneo datato col metodo del **carbonio 14** al  $1460 \pm 200$  (cioè dal 1660 al 1260 a.C.). In una fase successiva la torre viene inglobata in un bastione (alto 10 m) che aveva quattro torri d'angolo raccordate da cortine murarie e includeva un grande cortile a cielo aperto, con un pozzo profondo 20 m per l'approvvigionamento idrico. Sul cortile si aprono gli ingressi al mastio e alle torri del bastione e si affacciano finestroni, aperture di scale e di anditi.

Le torri del bastione presentano camere a ogiva con doppio ordine di feritoie, per l'aria e per la luce: quello superiore era fornito in origine di un solaio in legno. Torri e cortine murarie erano muniti di spalti e ballatoi che sporgevano su mensoloni.

Successivamente il bastione venne a sua volta incluso in un **antemurale** marginato anch'esso da torri e in seguito venne rifasciato con un muro spesso circa 3 m e alto 14: l'ingresso primitivo venne così portato a circa 7 m dal suolo e reso accessibile soltanto con scale asportabili, di legno o di corda. In questa fase si costruì un nuovo antemurale con sette torri e due ingressi, includendo nel suo tracciato anche la cosiddetta «capanna delle riunioni», dove – fra l'altro – è stato rinvenuto un modellino di nuraghe.

Ma se l'architettura possente del nuraghe stupisce ancora per la grandiosità delle sue strutture, va detto che i dati più interessanti provengono dall'abitato che si stende ai piedi della fortezza.



Non si hanno tracce del più antico villaggio, che si pensa dovette sorgere contemporaneamente alla costruzione della prima torre, mentre il nucleo abitativo dei tempi dell'impianto del bastione può collocarsi intorno al XIII-XII secolo a.C.

La terza fase costruttiva – dei tempi in cui la struttura fu rifasciata e fu realizzato il nuovo **antemurale** – è documentata da una sessantina di capanne che compongono aggregati di case e vede una più intensa frequentazione nei secoli IX-VIII.

Nella fase successiva il nuraghe perde la destinazione originaria di fortezza: sopra i ruderi dell'antemurale e sul crollo sorge un nuovo villaggio costituito da vani di varia tipologia e costruiti in sottile muro di piccole pietre di marna che si aprono su viuzze che seguono il profilo dell'antico bastione. Vi sono poi altre strutture abitative, dette «a settori», composte da diversi vani disposti a ventaglio intorno a uno spazio centrale a cielo aperto (quasi un cortiletto), intorno al quale se ne dispongono altri (da sei a otto). Ciascun ambiente risponde a una particolare funzione, dalla cucina con focolare e macine alla «rotonda» con bacile al centro di un rifinito sedile circolare, destinata forse al sacro.

Nel villaggio sono stati individuati anche un vano per la panificazione, forni, un vano per la produzione di olio e una eccezionale «bottega» di un artigiano della pietra, con scarti di lavorazione pure di ossidiana.

Il sito venne occupato anche in età punico-romana (VI-II secolo a.C.).

coconica, superiore ai 20 m di altezza e di pianta circolare, che nel suo interno può avere fino a tre camere circolari, sovrapposte e coperte «ad oggetto», vale a dire con il progressivo restringimento verso l'alto dei filari di grandi pietre con cui è costruita: è la struttura detta, nell'architettura preistorica greca, a *tholos*. Una scala, ricavata nello spessore delle murature, saliva con svolgimento a elica ai piani superiori e sul terrazzo. Grazie ai modellini che gli stessi nuragici costruivano con intenti di culto, sappiamo che i nu-





**Fig. 2** Il complesso nuragico di Barumini.

Intorno alla poderosa torre centrale, le torri minori e i bastioni, e all'esterno il villaggio, abitato sino in età punico-romana (VI-II secolo a.C.).

raghi terminavano con un terrazzo sporgente su mensoloni in pietra, sino a disegnare torri non diverse da quelle medievali.

Oltre alle camere, in questi nuraghi potevano aprirsi altri ambienti minori (nicchie, cellette, silos, ripostigli), ricavati sia nella camera che in altre parti dell'edificio (la scala, l'andito).

Col tempo – ma in taluni casi quasi in contemporanea – a questa torre semplice si addossa un bastione con torri – da due a cinque –, che racchiude talvolta un cortile a cielo aperto. Questo bastione è spesso delimitato da una cinta muraria esterna (antemurale) – turrita o lineare –, che racchiudeva ampi spazi per uomini e animali.

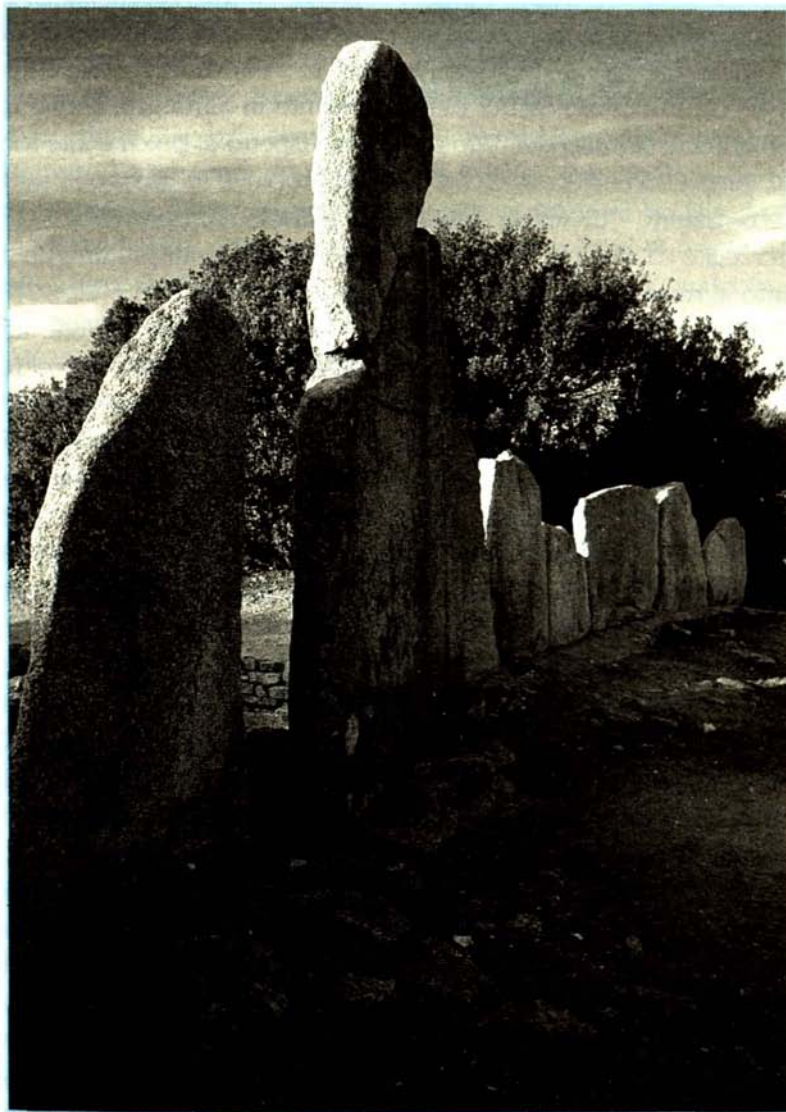
Intorno al nuraghe si raccoglieva l'abitato, anche se sono numerosi gli esempi di villaggi privi di nuraghe.

Le capanne dell'età del Bronzo medio sono circolari, di un solo vano, con murature di vario spessore e copertura conica di frasche: l'interno può avere nicchie, stipetti e il focolare. Le capanne si radunano spontaneamente in piccoli gruppi legati forse a esigenze familiari o di clan. Più tardi comincia a manifestarsi la tendenza ad aggregare più capanne in modo tangenziale intorno a uno spazio centrale, formando dei nuclei che risultano veri e propri isolati (come a Santa Vittoria di Serri, a Serra Orrios di Dorgali ecc.).

In rapporto ai nuraghi e ai villaggi sorgono le 'tombe di giganti'. Sono sepolture megalitiche di così grandi dimensioni (fino a 30 m di lunghezza!) che la fantasia popolare ha immaginato fossero state costruite, appunto, da un popolo di giganti che avrebbe abitato l'isola nei tempi antichissimi. In realtà, esse derivano da sepolture più antiche dette *allées couvertes* (corridoi coperti). Si compongono di due parti principali: un corridoio funerario rettangolare costruito con grandi pietre poste di taglio e coperte da altre pietre, e sul davanti un'essedra, anch'essa di grandi pietre; al centro dell'essedra si leva una stele centinata di notevoli dimensioni, fino a 4 m di altezza, alla cui base un portello (forse la porta dell'Oltretomba) mette in comunicazione col corridoio, destinato ad accogliere i defunti. Pur con significative varianti che porteranno alla scomparsa della stele e della struttura dolmenica a favore di una facciata a filari, la tomba di giganti rimane invariata nella forma e costituirà la tomba caratteristica dell'età nuragica, almeno fino al IX secolo a.C.

Alle fasi finali dell'età del Bronzo sono riferibili gli edifici a carattere religioso legati al culto delle acque: i templi a pozzo e le fonti sacre. I templi a pozzo (o pozzi sacri) si compongono in genere di un vestibolo trapezoidale o rettangolare – coperto probabilmente a doppio spiovente e con dei sedili ai lati – che introduce alla scala discendente, con copertura gradonata. Questa scala immette nella piccola camera sotterranea, in genere con volta a *tholos*, che custodisce la vena sorgiva o raccoglie le acque piovane sapientemente incanalate. Il tutto è racchiuso da un recinto circolare o ellittico, con funzioni analoghe a quelle del sacro *té-*





**Fig. 3** La «tomba dei giganti» di Li Lolghi, presso Arzachena.

In questa tomba, detta anche di Li Muri, la stele al centro dell'esedra è alta 3,75 m.



*menos* dei santuari greci. Nelle fonti sacre l'unica differenza strutturale rispetto ai pozzi consiste nell'assenza della lunga scalinata, al massimo sostituita da alcuni gradini in caso di lievi dislivelli.

Nell'età nuragica sembra essere presente in Sardegna anche un altro edificio di culto del tutto differente rispetto ai pozzi e alle fonti: il tempietto cosiddetto (con termine greco) a *mégaron*. Si tratta di costruzioni – di scarsa diffusione nell'isola, sembrerebbe – caratterizzate da una pianta rettilinea con pareti laterali più lunghe rispetto al muro di prospetto in cui si apre la porta.

Il nuovo clima culturale introdotto dal Bronzo medio, che appare così vitale e prepotente nell'architettura, non trova riscontro, almeno nella fasi iniziali, nella cultura materiale, e soprattutto nella ceramica. La decorazione presenta un tipo detto «metopale» (con riferimento alle métope dei templi greci) con motivi incisi, impressi o plastici, che caratterizza alcune forme di vasi biconici o cilindroidi con orlo a tesa: forme che tipologicamente non rientrano nella *facies* di Sa Turrigula e che pertanto costituiscono un momento a sé stante ancora da studiare.

Alla fine del Bronzo medio compare la ceramica decorata «a pettine»: tegami o teglie ornati nella superficie interna da motivi impressi da uno strumento dentato (o più raramente da una stecca). Questo tipo di decorazione, che sembra successiva a quella metopale, è largamente diffuso nella Sardegna centro-settentrionale e risulta invece del tutto sporadico in quella meridionale.

Nell'ambito della copiosa produzione metallurgica si segnalano lingotti detti *ox-bide* (cioè a forma di pelle di pecora) e pannelle, utensili in bronzo (pinze, molle, martelli, palette) e matrici per l'attività fusoria, asce a margini rialzati, daghe a base semplice, spade, pugnali, calderoni ecc.

Quella nuragica non è una civiltà chiusa in se stessa: in questo periodo l'isola ebbe rapporti non casuali né sporadici con il mondo miceneo (nuraghe Antigori di Sarroch), Lipari e la Sicilia, l'area tirrenica e la penisola iberica. Le navicelle di bronzo, così numerose fra gli oggetti (forse *ex voto*), ne sono una viva testimonianza.

## 8. L'età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.)

Agli inizi del I millennio anche la Sardegna sembra presentare mutamenti di rilievo rispetto al-

le precedenti fasi della civiltà nuragica. Sono elementi di novità che investono l'intero mondo della civiltà isolana, l'architettura, la cultura materiale, l'arte, l'economia e la stessa struttura sociale, tanto che gli studiosi si pongono il problema se ci si trovi di fronte non tanto a una fase tarda della civiltà nuragica, quanto a qualcosa di profondamente diverso.

Va comunque detto che non sempre i caratteri dell'età del Ferro emergono con chiarezza, e anzi esperienze dell'età del Bronzo convivono a lungo con quelle dei nuovi tempi. A questo si deve aggiungere che a partire dal IX secolo a.C. la Sardegna è sempre più toccata da influenze, contatti e rapporti con popoli del Mediterraneo: si fa sempre più intensa e durevole la presenza dei Fenici, quella dei Cartaginesi (a partire dalla fine del VI secolo a.C.) è insieme conquista e colonizzazione.

I caratteri salienti di questo periodo, nell'ambito dei processi sociali ed economici, sembrano essere la frantumazione dell'assetto «feudale» della fase precedente, il formarsi di nuove «aristocrazie», l'emergere di una struttura sociale più articolata e l'intensificarsi dei rapporti con i popoli del Mediterraneo.

Nell'ambito dell'architettura il dato più significativo è costituito dal fatto che a partire dal IX secolo a.C. non si costruiscono più nuovi nuraghi. È opinione comune che vengano riutilizzati quelli già esistenti, magari ristrutturandoli e in taluni casi parzialmente demolendoli e trasformandone l'uso: a Genna Maria di Villanovaforru, San Pietro di Torpé, Pizzinnu di Posada, Nurdole di Orani, Cabu Abbas di *Olbia* ecc., gli scavi hanno documentato la destinazione delle antiche torri a luoghi (o simboli) di culto.

Alla fine del IX secolo a.C. l'antemurale del nuraghe trilobato di Genna Maria viene demolito e sulle sue rovine vengono edificate le capanne del villaggio: la distruzione della cinta più ester-



na prima di questa data attesta che i tempi sono mutati e che, evidentemente, non è più necessaria la costruzione di una nuova fortificazione.

È in questo particolare momento che il nuraghe sembra divenire simbolo e oggetto di culto, come pare attestino i numerosi modellini di nuraghi rinvenuti in tutta l'isola. Provengono tutti da edifici pubblici – come le cosiddette «capanne delle riunioni», destinate alle assemblee dei capi o degli anziani – oppure da luoghi di culto: sono da considerare o *bétili* oppure degli *ex voto*, vale a dire degli oggetti legati in qualche modo al sacro.

L'architettura civile registra modifiche di notevole interesse, sia di natura edilizia che di tipo «urbanistico», come documentano i villaggi di Barùmini, Serrucci, Bruncu Màdugui ecc. Alle capanne di forma circolare, con un solo vano e spesse murature, si vanno sostituendo strutture di varia forma e in particolare delle capanne «a settori», con più vani, costituite da uno spazio centrale di disimpegno, a cielo aperto, intorno al quale si dispongono più vani – da sei a otto a Barùmini – coperti da un grande tetto a scudo di legno e frasche.

In villaggi della Sardegna centro-meridionale, riferibili al IX-VIII secolo a.C. (Santa Anastasia di Sardara, San Sperate, Monte Ollàdiri e Monte Zara di Monastir), è documentato l'uso di mattoni crudi per la costruzione delle capanne, mentre a Barùmini si realizzano una rete viaria, fognature e pozzetti di scolo delle acque.

Anche l'architettura funeraria ricorre alla riutilizzazione di strutture precedenti: nel caso, delle «tombe di giganti» dell'età del Bronzo, che ora non vengono più costruite. Si seppellisce anche in grotta o negli antichi ipogei, e insieme si adottano nuove forme di sepoltura caratterizzate da un rituale che sembra privilegiare la sepoltura individuale piuttosto che quella collettiva, tipica del passato.

A Monti Prama di Cabras, in un'area delimitata da lastre infisse «a coltello», sono venute alla luce una trentina di tombe individuali con pozzetto conico coperto da un grande lastrone di arenaria. Nei pozzetti i defunti erano deposti seduti, con il viso rivolto a



oriente e la testa protetta da una lastra più piccola e più sottile: soltanto quattro tombe su trenta avevano corredo. Anche ad Antas, nella campagna di Fluminimaggiore, è stato scoperto un sepolcreto di tombe a pozzetto, analoghe a quelle di Monti Prama.

Quanto ai monumenti legati al culto, sembra accertato che templi a pozzo, fonti sacre e tempietti a *mégaron* siano da attribuire al Bronzo recente o finale, anche se gran parte dei materiali che vi si rinvennero è dell'età del Ferro, a indicare il perdurare nell'uso di quegli edifici sacri e della ideologia religiosa legata al culto delle acque. Luoghi sacri continuano ad essere, inoltre, le grotte naturali, come quelle di Su Benatzu di Santadi, Sa Prejone 'e Orku di Siniscola, Sa grutta 'e is Cambous di Morgongiori ecc.

Legati al sacro come *ex voto*, ma documenti preziosi per la conoscenza della società nuragica nelle sue scansioni sociali, i piccoli bronzi figurati costituiscono il più rilevante e originale patrimonio d'arte della Sardegna nuragica. Nelle statuine (alte sino a 35 cm) sono raffigurati capitribù, arcieri, opliti (guerrieri armati di lancia), portatori di stocco e scudo, frombolieri, sacerdoti e sacerdotesse, suonatori di flauto, oranti, pastori e contadini che offrono l'animale in olocausto o le primizie. Significative e dense di spiritualità le figure femminili sedute con il loro bambino in braccio, e in particolare quella della donna che sostiene un guerriero giovinetto, la cosiddetta *Madre dell'ucciso*. Sono presenti anche figure surreali di guerrieri con occhi e braccia raddoppiati, con doppi scudi e doppi stocchi, a indicare, forse, la sovrumana forza e potenza che si richiede per gli offerenti.

Ma nei circa 350 bronzetti non è soltanto il mondo degli uomini a essere rappresentato: anche la fauna che popolava allora la Sardegna è raffigurata con vivacità, in maniera realistica, oppure stilizzata (buoi, tori, cervi, daini, mufloni, cinghiali, volpi, colombe ecc.), mentre le navicelle – ne sono state ritrovate almeno 130 – attestano la diffusione della pratica della navigazione e, comunque, una «confidenza» con un mare animato dagli intensi rapporti con i popoli del Mediterraneo.

Nel quadro della produzione artistica della Sardegna della prima età del Ferro riveste particolare importanza il ritrovamento a Monti Prama di Cabras di numerose statue frammentate in arenaria, a grandezza naturale ma anche più grandi, raffiguranti arcieri, fanti con elmo cornuto, spada e scudo, oppure personaggi che si coprono la testa con uno scudo.

Ai bronzi figurati si possono aggiungere i bronzi d'uso (asce, falci, seghe, lesine ecc.), le armi (spade, pugnali, puntali di lancia ecc.), oggetti di ornamento (bracciali, anelli, vaghi di collana) e d'uso personale (fibule, spilloni, rasoi, specchi in lamina ecc.), indicativi di una grande abbondanza di metallo – la Sardegna era ricca di rame, piombo e argento: era la conoscenza di questa ricchezza ad attirare navigatori e commercianti da diverse parti del Mediterraneo – e di una notevole abilità tecnica, capace di produrre oggetti raffinati che potevano essere esportati anche nella penisola.

La ceramica si arricchisce di forme nuove e presenta un ornato di tipo geometrico (cerchielli concentrici, a occhio di dado, a spina di pesce ecc.), che trova piena corrispondenza con analoghe decorazioni della penisola italiana. Fra le ceramiche più caratteristiche di questo periodo sono da segnalare i vasi piriformi (cioè a forma di pera) finemente decorati, diffusi soprattutto nella Sardegna meridionale, e le brocche askoidi (cioè con la forma dell'*askos* greco).

Durante l'età del Ferro la Sardegna è al centro di intensi traffici commerciali che portano nell'isola manufatti orientali, ciprioti e siro-palestinesi, ma soprattutto di produzione villanoviano-etrusca provenienti dall'area del Tirreno, che sembra costituire un ambito territoriale privilegiato di scambi, al quale peraltro si indirizza anche gran parte delle esportazioni nuragiche.

L'età del Ferro in Sardegna è un periodo quanto mai articolato e ricco di fermenti: destinato, per i mutati equilibri politici che si sono venuti costituendo nel Mediterraneo, a segnare la fine della civiltà nuragica prima che essa riuscisse a riunire i Sardi in un unico Stato o a dare loro la consapevolezza di essere un popolo-nazione.